European Journal of Psychoanalysis
Edizione italiana – N° 2/2025
ISSN 2284-1059

Riflessioni a partire dal testo di Patricia Gherovici

Emma Lieber

Vorrei confrontarmi con alcune domande che Patricia Gherovici ha sollevato in maniera così articolata e porne altre, riguardo al ruolo della psicoanalisi nei dibattiti contemporanei sul genere, per vedere se si tratta di qualcosa su cui possiamo ragionare insieme.

Devo dire che la mia prospettiva sulla questione, su ciò che stiamo chiamando incertezza di genere nella cultura contemporanea, è specifica: vivo a Brooklyn e i miei figli frequentano una scuola elementare locale; inoltre, vedo pazienti in analisi (molti di loro sono al college o si sono recentemente diplomati) a Manhattan, dove insegno anche a studenti universitari presso l'Eugene Lang College. Nelle mie varie posizioni, dunque, interagisco spesso con studenti e in tutti i contesti educativi di cui faccio parte o che osservo (attraversati da una maggioranza di studenti, amministratori, docenti e famiglie politicamente liberal e socialmente progressisti) la questione del genere è al momento centrale. È vissuta dagli studenti e trasmessa dalle amministrazioni e dalle facoltà in modi diversi, in un complesso circuito tra il corpo infantile o adolescente e l'ideologia o il sistema simbolico a cui quel corpo risponde (naturalmente, anche il personale amministrativo o docente può fare esperienza di questioni legate al corpo, ma sono i corpi degli studenti che mi interessano di più, poiché rispondono al grande Altro della scuola).

Come sappiamo, esiste un legame particolare tra il discorso contemporaneo sul genere e le questioni trans e la questione della scuola come istituzione e come spazio. In parte è una questione logistica: bambini e adolescenti frequentano la scuola, dunque nelle fasi di sviluppo in cui emergono domande sulla sessualità e sulla collocazione di genere si trovano inevitabilmente ad affrontare le istituzioni duali della famiglia e della scuola, che a loro volta sono impegnate in un dialogo complesso su come gestire al meglio, e di chi sia la proprietà, del corpo in questione: questa è la condizione di ogni bambino. Queste istituzioni duali, tuttavia, non sono solo spazi fisici, sono anche spazi psichici in cui le domande sulla sessualità e sul genere vengono elaborate: la scuola, come alternativa o come prosecuzione della famiglia, rappresenta un primo modello di comunità, di somiglianza e differenza, gerarchia e trasmissione, ed è legata fantasmaticamente al modo in cui un soggetto inizia a negoziare la propria vita corporea.

È una questione che Gherovici solleva fin dall'inizio. Jude, paziente di lei, studiava all'Università della Pennsylvania, e questo è un elemento importante del caso sia perché l'università ha avuto un ruolo nel determinare cosa significasse "cura" per Jude (l'università ha imposto un ritorno a casa presso la famiglia dopo il tentativo di suicidio, il passaggio del corpo da un'istituzione all'altra), sia perché la scuola era psichicamente implicata

nell'atto, a livello del significante: Jude stava per lanciarsi nel fiume Schuylkill, o *School-kill* (ovvero la scuola che uccide). Come dovremmo interpretare tutto ciò? Gherovici scrive che nella sua esperienza con persone in analisi che si autoidentificano trans «la questione centrale non riguarda tanto il genere, la questione, piuttosto, è di vita o di morte. La trasformazione corporea, la scelta di un genere diverso da quello assegnato alla nascita, diventa un atto di creazione che rende la vita vivibile. Paradossalmente, questo atto corrisponde a una decisione di uccidersi per dare vita». Da questa prospettiva, il *passage à l'acte* di Jude (esso stesso un'assunzione del passaggio del corpo infantile dalla scuola alla famiglia e viceversa) è significativo per una molteplicità di motivi: per Jude la scuola uccide; Jude uccide la scuola per vivere; Jude uccide la scuola dentro Jude – Jude uccide la scuola che uccide in Jude – per vivere.

Trovare un modo per situarsi nel genere – trasformare il genere che è una delle tante istituzioni oppressive, o il nome stesso dell'oppressione istituzionale, in una condizione di vita e possibilità permettendo che esso codifichi qualcosa della pulsione di morte – potrebbe rappresentare una via d'uscita, anche se per Jude neanche diventare una persona non binaria ha creato spazio a sufficienza. Anche se Gherovici non approfondisce le circostanze dell'abbandono dell'università da parte di Jude, *quella* "espulsione"[1] dall'università potrebbe essere intesa come il *niederkommen* in questione – un'espulsione come messa in scena di una rinascita certamente più propizia di una caduta in un fiume, anche se apparentemente questo gesto ha solo causato il ritorno di Jude a un contesto familiare in cui in passato aveva avuto enormi difficoltà a trovare un posizionamento. Non conosciamo la cronologia di questo caso, ma dirò anche che la pandemia, che ha così tanto limitato il passaggio dei corpi infantili e adolescenti tra casa e scuola (spesso amalgamando i due spazi, con la didattica a distanza e poche vie di sfogo a disposizione), ha presumibilmente accentuato il bisogno di rinascita in molte persone giovani (qui mi interessano in particolare adolescenti e giovani adulti, poiché sono questi i corpi più visibilmente coinvolti nella matrice della vita istituzionale, anche se certamente queste domande non riguardano solo questa fascia d'età).

Non conosco bene la cultura dell'Università della Pennsylvania, ma sospetto che, almeno a grandi linee, non sia poi così diversa da quella a cui sono abituata. Le realtà di cui ho esperienza hanno affrontato le questioni della fluidità di genere e dell'identità nei loro curricula: nella scuola dei miei figli, bambini e bambine scrivono i pronomi e i nomi scelti sui cartellini, che possono cambiare ogni giorno; fin dalle prime classi imparano a conoscere i vari indicatori di identità (classe sociale, razza, genere, orientamento sessuale). Nella mia università, come in molte altre, all'inizio dei corsi studenti e docenti condividono informazioni sui propri pronomi e le questioni relative alla fluidità di genere e all'identità trans sono ampiamente discusse. Si tratta di un ambiente culturale estremamente peculiare,

[1] [N.d.T.] In originale *drop out*, che significa essere bocciati, ma anche, letteralmente, cadere fuori.

ma voglio soffermarmi su questo ambiente in particolare perché credo che sia sullo sfondo di un ambiente istituzionale progressista (forse molto diverso dagli ambienti che Gherovici descrive, in cui l'esperienza trans è soggetta a violenza e discriminazione – o forse questa è solo l'altra faccia della medaglia) che potremmo forse riuscire ad articolare la specificità e il bisogno di un'epistemologia psicoanalitica nel discorso contemporaneo. Perché anche in questi ambienti continuano a registrarsi casi di suicidio, si manifestano livelli gravi di disagio tra la popolazione studentesca. C'è qualcosa che persino l'impegno di queste istituzioni non sa spiegare – forse non può, non saprei, o forse potrebbe spiegare meglio – e penso che precisamente questo dato sia riassunto dalle nozioni di "spazio", "atto" e "singolarità" che Gherovici richiama, e dalla sua attenzione alla mortalità come compagna latente dell'identità di genere, che l'epistemologia psicoanalitica, in particolare, intercetta.

Il punto è che non sono sicura che il senso comune contemporaneo lasci molto spazio al non-sapere, all'elaborazione, e neanche – a discapito della sua retorica – all'incertezza. Forse in parte è una caratteristica statunitense quella che osservo, il nostro bisogno di trasformare tutto in merce. Non so se ci sia una differenza sostanziale tra analizzandi, o studenti, che *sanno*, o arrivano a sapere, che il bisogno di un intervento per la conferma del genere è una questione di vita o di morte – un modo per ricostruire le loro origini, rinascere, trovare un punto di inizio che non è stato fornito – e persone il cui approccio è più sperimentale, meno definito, più incerto e meno chiaro. Può darsi che non sia utile categorizzare, ma ho l'impressione che la diffusione dell'ideologia istituzionale riguardo alle esperienze del genere dei soggetti che frequentano queste istituzioni, facendo proprie ma anche banalizzando le intuizioni provenienti dagli studi di genere e trans e dalle teorie queer in ambito accademico (che a loro volta trasmettono, a volte in modo obliquo, il pensiero psicoanalitico), sia stata estremamente importante e anche, a modo suo, problematica – cosa che l'ideologica e la vita istituzionale tendono a essere – per i corpi in questione. In altre parole, penso che al momento si stia verificando un processo molto articolato di reazione e risposta, almeno negli Stati Uniti, tra la psicoanalisi come campo di conoscenza del corpo (che ha raggiunto il suo apice negli Stati Uniti negli anni Cinquanta e Sessanta), la teoria queer e gli studi di genere, che sono diventati centrali nell'accademia negli anni Novanta, e i corpi degli studenti che oggi attraversano gli spazi istituzionali, che sono eredi di questo pensiero, e le cui esperienze corporee rispondono inevitabilmente alla cultura delle istituzioni in cui si trovano – come se il genere rappresentasse sempre il punto d'incontro tra un corpo e una certa cultura, o il luogo in cui il corpo si rivela come fenomeno già culturale.

È qui, secondo me, che si situa la domanda su come l'epistemologia psicoanalitica – e *quale* epistemologia psicoanalitica – possa essere utile per le persone giovani, che è anche una domanda rispetto a quale debba essere il nostro ruolo come analisti in questi più ampi dibattiti culturali. Le istituzioni e la loro retorica, non importa quanto siano illuminate, tendono ad avere difficoltà a tenere conto della singolarità e penso che in parte ciò che

stiamo osservando in molte nicchie culturali sia una crisi che deriva dal confronto con questa immensa difficoltà. Tendono inoltre a essere un po' ingenue riguardo a questioni che hanno a che fare con la cosiddetta autenticità del soggetto umano. È precisamente qui che la psicoanalisi serve da correttivo necessario, ed è qui che la posizione di Gherovici, sia come teorica che come analista – e la particolare corrente del pensiero psicoanalitico lacaniano a cui aderisce – è estremamente importante. Perché è questa epistemologia psicoanalitica, in particolare, che si presenta non come l'ennesimo corpus di conoscenze (un'altra potenziale istituzione a opprimere i corpi in questione, come a volte è stata percepita la psicoanalisi negli Stati Uniti) ma come una pratica di non-sapere dedicata alla singolarità di ogni soggetto e di ogni corpo; e, inoltre, come pratica interessata alla possibilità di un atto inventivo. La visione che ha Gherovici del posto che il *sinthome* occupa nei casi di analizzandi che si identificano come trans è particolarmente importante a questo riguardo, perché pone l'accento sull'atto singolare di auto-creazione necessario alla conclusione di ogni analisi, ma che l'analisi di pazienti trans illustra in modo specifico. Il *sinthome* è un atto di auto-autorizzazione che restituisce la scena che altrimenti passerebbe all'atto; è un "cadere insieme" di un soggetto che altrimenti dovrebbe sottoporsi a un *niederkommen*, a una caduta.

Lo stesso vale per il suo suggerimento, influenzato dal suo lacanismo, di pensare che «una delle verità che il fenomeno transgender illustra è che la coerenza tra corpo e genere è una finzione assunta tramite identificazione». In altre parole, l'esperienza trans già mostra la strada che porta all'intuizione lacaniana secondo cui l'autenticità è una finzione: un'intuizione che le scuole e altre istituzioni faticano a comprendere (ad esempio, ho la sensazione che la conclusione a cui si giunge in questi contesti è che una volta trovato il pronome giusto ogni cosa è risolta, mentre, come dice Gherovici, molte persone trans in analisi testimoniano che c'è "qualcos'altro" che è necessario oltre alla trasformazione corporea o culturale – che è precisamente ciò che l'analisi può fornire). In altre parole, il desiderio e la sua singolarità sono propriamente la dimensione dell'esperienza trans più ignorata dalla retorica maggiormente diffusa e istituzionale, nonostante si tratti della sua dimensione principale. Allo stesso modo, almeno negli Stati Uniti, potrebbe essere che il tabù della morte sia attualmente un ostacolo a un miglior lavoro culturale sulla questione del genere, ed è per questo che l'insistenza di Gherovici nel mostrare come queste questioni siano strettamente legate è così importante. Come molti hanno sottolineato, se il principale tabù dell'epoca vittoriana era il sesso, nella nostra epoca è la morte. Forse, allora, sono proprio coloro che si identificano come trans a mostrarci aspetti della nostra difficoltà culturale con la morte, che forse è mascherata o riposta nelle questioni che riguardano il genere e la differenza sessuale, a mostrarci dunque il bisogno di affrontarla.

Il nostro compito come analisti, quindi, è seguire ciò che l'esperienza trans ci sta già mostrando. In altre parole, il nostro compito come analisti non è di presentarci come un ulteriore gruppo di promotori di una conoscenza sul corpo, ma, come dice Gherovici, di

sostenere atti, e in particolare «gli atti come forma di scrittura»: il *sinthome* essendo una sorta di iscrizione o assunzione di un'autorialità radicale sulla propria vita sessuata e di genere. Parte della mia domanda, quindi, riguarda come questa epistemologia possa essere trasmessa alle istituzioni che sono responsabili dei corpi delle persone giovani e che, in un certo senso, li formano, e che storicamente non si trovano a loro agio con l'idea di un'auto-creazione e di un'auto-scrittura radicale – cosa che, come chiunque insegni nell'era di ChatGPT sa, è particolarmente a rischio in questo momento. Per azzardare un gioco di parole à la Gherovici, la mia domanda è: come può l'accademia, con l'aiuto della psicoanalisi, essere trasformata in actademia?

Concludo con alcune domande finali che vorrei rivolgere alla Dr.ssa Gherovici, sperando abbia il tempo di rispondere. Mi chiedo se potrebbe dirci qualcosa di più sull'etica – non solo l'etica del lavoro che facciamo affrontando le questioni trans come psicoanalisti, ma l'aspetto etico della stessa esperienza trans – nella misura in cui menziona Antigone, con il suo "stare-nel-mezzo" come ambasciatrice dell'etica psicoanalitica, e Lévinas, la sua concezione del volto come figura etica. Mi ha anche molto interessata la discussione sull' "incertezza" di Sidonie (che forse è la nostra incertezza, a seconda del resoconto che leggiamo) riguardo all'essere stata effettivamente vista dal padre mentre era con la sua amante, e dunque la questione del ruolo che lo sguardo paterno ha giocato nel suo *passage à l'acte*; mi chiedo se potrebbe collegare questa incertezza alla più ampia questione dell'incertezza di genere che abbiamo affrontato in questo ciclo di seminari. Infine, menziona il grado di assenza del significante femminilità sia nell'inconscio che, per certi versi, nel caso di Dora (è eclissato sia dall' "omosessualità" sia dalla "maternità"); mi chiedo dunque se potrebbe dirci qualcosa su questa nozione di femminilità in quanto ciò che è assente e sulla sua connessione con il genere e la morte così come la stiamo pensando.